

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

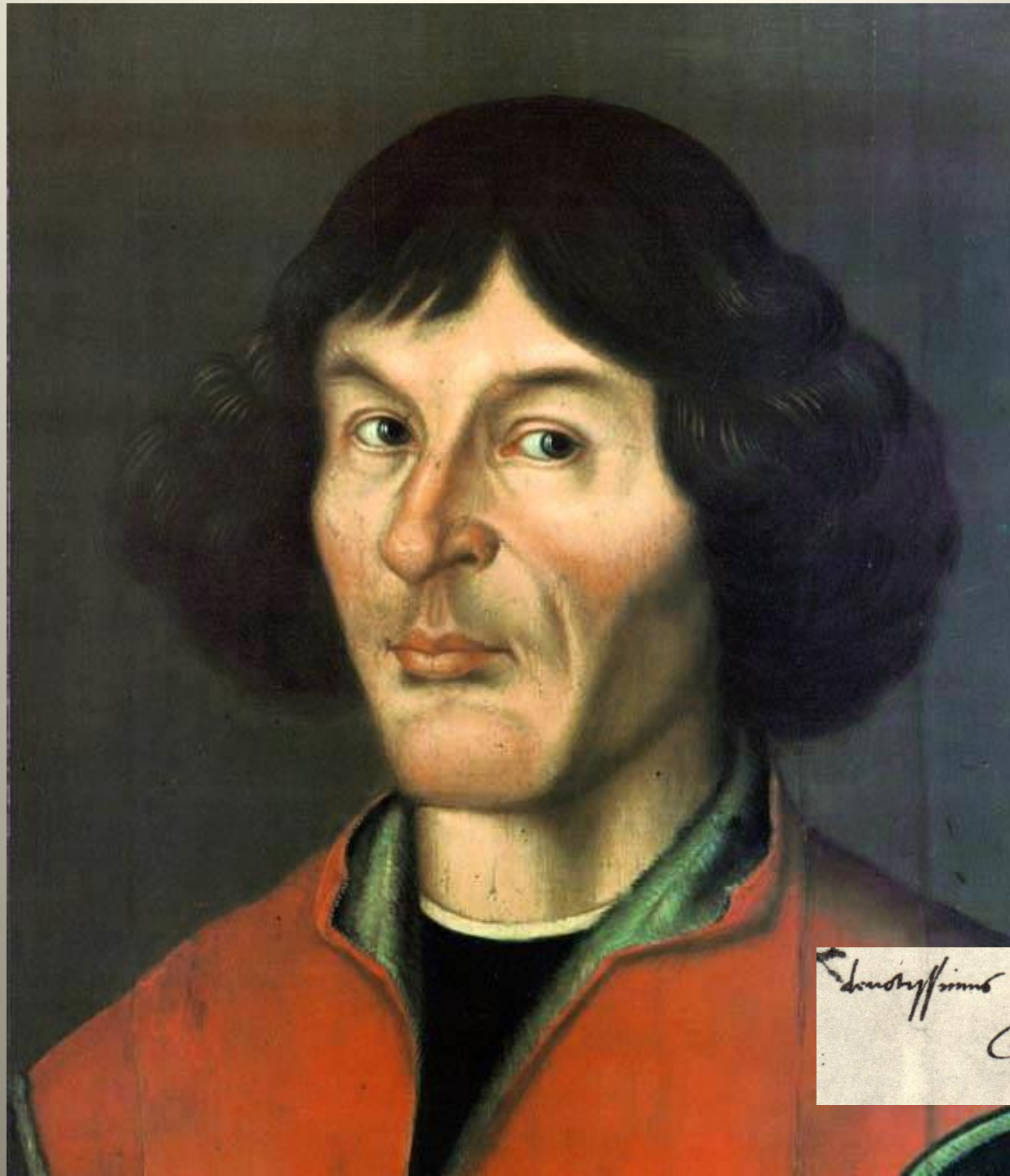
«LE PAGINE CORDIALI»

GIOVEDÌ 27 MARZO 2014

LEOPARDI, COPERNICO

E LA «NULLITÀ DEL GENERE UMANO»

Lettura di Manlio Pastore Stocchi



Handwritten text in a cursive script, likely a signature or a name, reading "Nicolaus Copernicus".

[Copernico] spirato da un nobile estro astronomico, dato di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell'universo ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che venivano attribuiti a' corpi celesti, che ci sono d'intorno.

G. LEOPARDI, *Storia dell'astronomia* (1813), cap. IV

ratione salva manente, nemo enim convenientiore allegabit
 q̄ ut magnitudinis orbium multitudo ipsis metriatur, ordo sphae-
 rarum sequitur in hunc modum: a summo capientes micrum.

prima et
 fi

Suprema omnium est stellarum

rarum sphaera separata

et omnia continens

Idcirco immobilis

Nempe un-

iversi locus

ad quē

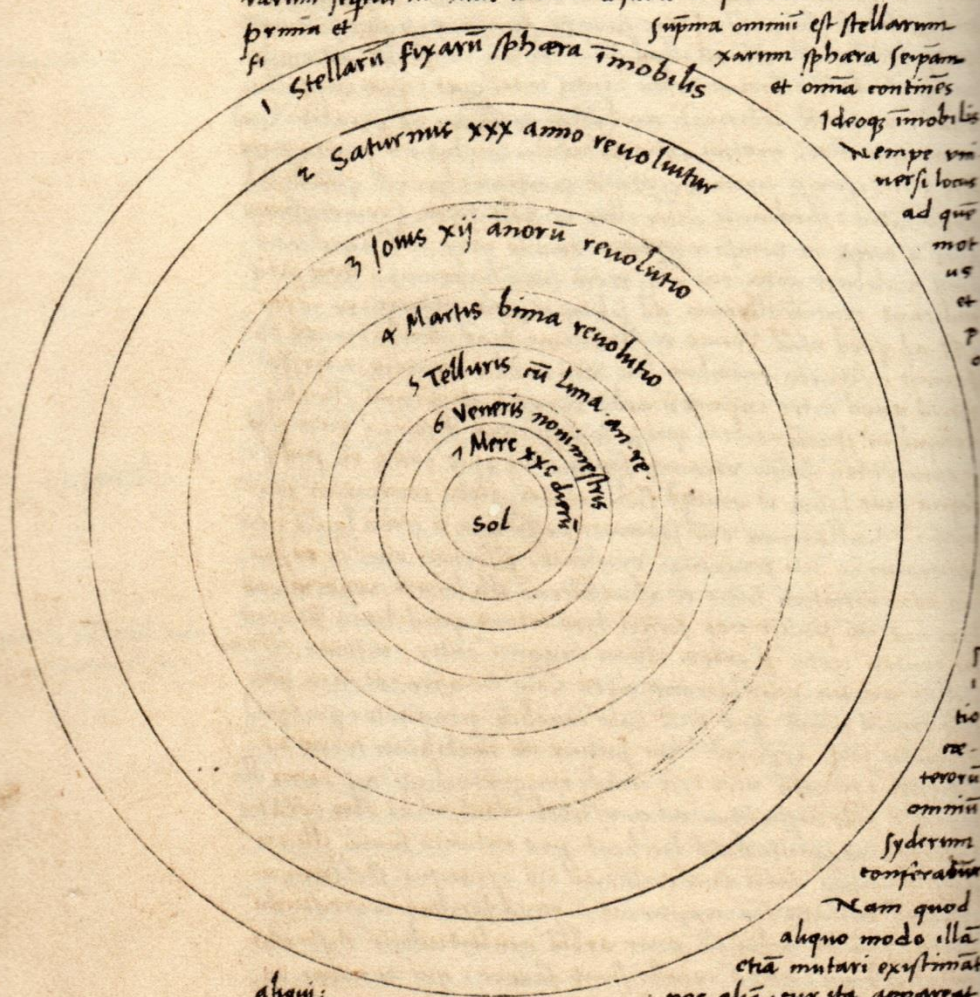
mot-

us

et

p

o



f

h

o

re-

terru

omniū

syderum

conspirant

Nam quod

aliquo modo illā

etiā mutari existimat

aliqui:

in deductione motus terrestris assignabimus causam. Sequit̄

errantium primus Saturnus: qui xxx annis semel complet̄ circa

itū post hunc Jupiter duodecimā revoluzione mobilis. Demum

Mars vultu qui biennio circūit. Quartū in ordine anni revolu-

tio locum optinet: in quo terra cum orbe Lunari tamq̄ epicyclo

contineri duximus. Quinto loco Venus nono mense rediit

Una prova in mille di quanto influiscano i sistemi puramente fisici sugl'intellettuali e metafisici, è quello di Copernico che al pensatore rinnova interamente l'idea della natura e dell'uomo concepita e naturale per l'antico sistema detto Tolemaico, [...] abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato ec. ec.

Zibaldone, 84 (1819)



Natus homo est...

[...]

**pronaque cum spectent animalia cetera terram,
os homini sublime dedit caelumque videre
iussit et erectos ad sidera tollere vultus.**

OVIDIO, *Met.*, I, 78-86

Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie.

PASCAL, *Pensées*, 206

Ho bensì due dialoghi da essere aggiunti alle *Operette*, l'uno di *Plotino e Porfirio* sopra il suicidio, l'altro *il Copernico* sopra la nullità del genere umano. Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere: solo bisogna ch'io abbia il tempo di farle copiare, e di rivederne la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia.

G. LEOPARDI, lettera a L. De Sinner (Firenze, 21 giugno 1832)

SCENA PRIMA
L'ORA PRIMA E IL SOLE

Ora prima. Buon giorno, Eccellenza.

Sole. Sì: anzi buona notte.

Ora prima. I cavalli sono in ordine.

Sole. Bene.

Ora prima. La diana è venuta fuori da un pezzo.

Sole. Bene: Venga o vada a suo agio.

Ora prima. Che intende dire vostra Eccellenza?

Sole. Intendo che tu mi lasci stare.

Ora prima. Ma, Eccellenza, la notte è già durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.

Sole. Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.

Ora prima. Oh, Eccellenza che è cotesto? Si sentirebbe ella male?

Sole. No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

Ora prima. Come debbo io andare, se non viene ella, ché io sono la prima Ora del giorno? E il giorno come può essere, se vostra eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le Ore della notte faranno l'ufficio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perché, sai che è? Io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo: e che se gli uomini vogliono vedere lume, che tengano i loro fuochi accesi, o proveggano in altro modo.

[...]

Ora prima. E al freddo come provvederanno? Che senza quell'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anco dalla fame: perché la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la Terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

Sole. Che importa cotesto a me? Che, sono io la balia del genere umano [...] e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la luce mia?

SCENA SECONDA

***COPERNICO IN SUL TERRAZZO DI CASA, GUARDANDO IL CIELO A LEVANTE, PER MEZZO D'UN CANNONCELLO DI CARTA;
PERCHÉ NON ERANO ANCORA INVENTATI I CANNOCCHIALI.***

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli fallano, o che il sole dovrebbe essere levato già è più di un'ora: e qui non si vede né pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come se fosse la mezza notte [...]. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA
L'ORA ULTIMA E COPERNICO

Ora ultima. Copernico, io sono l'ora ultima.

Copernico. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

Ora ultima. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita [...]. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah io ho inteso: la prima Ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per avere luogo più, né oggi né domani né poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga a casa del Sole, mio padrone [...].

SCENA QUARTA
COPERNICO E IL SOLE

Copernico. Illustrissimo Signore.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perché qua non si usano sedie. Ma noi ci spaccheremo presto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante [...].

Copernico. [...] La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e disotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda una furia da sbalordirsi a pensarla. E così dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicché, in effetto, la Terra si è ritenuta sempre di essere imperatrice del mondo [...].

**E ragionando insieme tutavia
Di cose degne e condecete a loro,
Guardava il Conte il ciel, e poi dicia:
«Questo che hora vediamo è un bel lavoro
Che fece la divina monarchia:
E la luna de argento e' stele d'oro
E la luce de il giorno e il sol lucente:
Dio tuto ha fato per la humana gente.**

M. M. BOIARDO, *L'inamoramento de Orlando* (= *Orlando innamorato*), I, XVIII, 41.

[Copernico]. Che vi dirò poi degli uomini? Che riputandoci (come ci reputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi , se ben fosse uno vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere [...] un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel luogo di mezzo [...]; in fine, che ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

**La grandeur de l'homme est grande en ce qu'il se connaît misérable. Un arbre ne se connaît pas misérable.
C'est donc être misérable que de se connaître misérable; mais c'est être grand que de connaître qu'on est misérable.**

PASCAL, *Pensées*, 397

Toutes ces misères là mêmes prouvent sa grandeur. Ce sont misères de grand seigneur, misères d'un roi dépossédé.

PASCAL, *Pensées*, 398